

che doveva essere e sono quindi utilissimi ai giuristi, laddove i libri di commercio ci offrono la notizia di quel che veramente accadde e sono perciò prediletti dagli economisti. I quali, è risaputo, hanno debolissimo il senso del rispetto per le leggi scritte, per i comandi del legislatore, per i consigli del predicatore e vogliono sapere invece quel che fu pensato, operato e conseguito dagli uomini vivi. Se il Doren ha acquistato così gran luogo nella storia delle arti fiorentine si fu perché egli seppe vedere, attraverso la lettera dello statuto e della norma scritta, quel che in verità gli artigiani fiorentini di fatto operavano. Al Doren giova a tal uopo l'intuito del reale; ma al sottile senso critico del Saporì è squadernata ampia messe di fatti da analizzare e far rivivere in quei libri, nei quali i contabili delle grandi case mercantili fiorentine del dugento e del trecento quotidianamente registravano le transazioni, grosse e minute, dei soci e dei fattori di esse. Quella era una massa meravigliosa di dati e di fatti, esplorata prima quasi solo a fini di indagini di storia politica o artistica o aneddotica. Se il Saporì vi si gittò dentro a capo fitto e ne trasse tanta messe di scoperte di storia economica, giuocoforza è affermare che egli possedeva spontaneamente quel che fa difetto ai nove decimi di coloro che attendono a scrivere di cose nostre, e cioè il sesto senso economico.

5. — Debbo — per la impossibilità di dare anche una rapida impressione della ricchezza di notizie, di interpretazioni e di ricostruzioni profusa a piene mani nei libri di Doren e di Saporì — limitarmi ad estrarre da essi qualcosa rispetto alle corporazioni fiorentine del due e trecento. Poiché è mio proposito offrire al lettore soprattutto larghi estratti della silloge del *Dal Pane* intorno alle ragioni della abolizione delle corporazioni avvenuta alla fine del secolo XVIII, giova prima dire quanto fosse varia e viva la struttura dei corpi d'arti intorno al 1300 in confronto dell'irrigidimento a cui essa era giunta alla fine del XVIII secolo.

Già il Doren aveva messo in chiaro come nel quadro generale europeo delle mutazioni storiche delle arti, Firenze introducesse tocchi originali e sfumature suggestive. La visione dell'istituto muta profondamente di tempo in tempo ed i tempi paiono tre. In quello della grande fioritura (secoli XIII e XIV) domina la libertà più ampia per ognuno di esercire quel mestiere che a lui meglio piaccia e nel modo che più gli talenti. La distinzione tra discepoli (apprendisti) e lavoratori (garzoni) non è netta; non si richiede un tempo fisso obbligatorio di noviziato; né v'è obbligo di passare attraverso al primo stadio per giungere al secondo. La qualità di